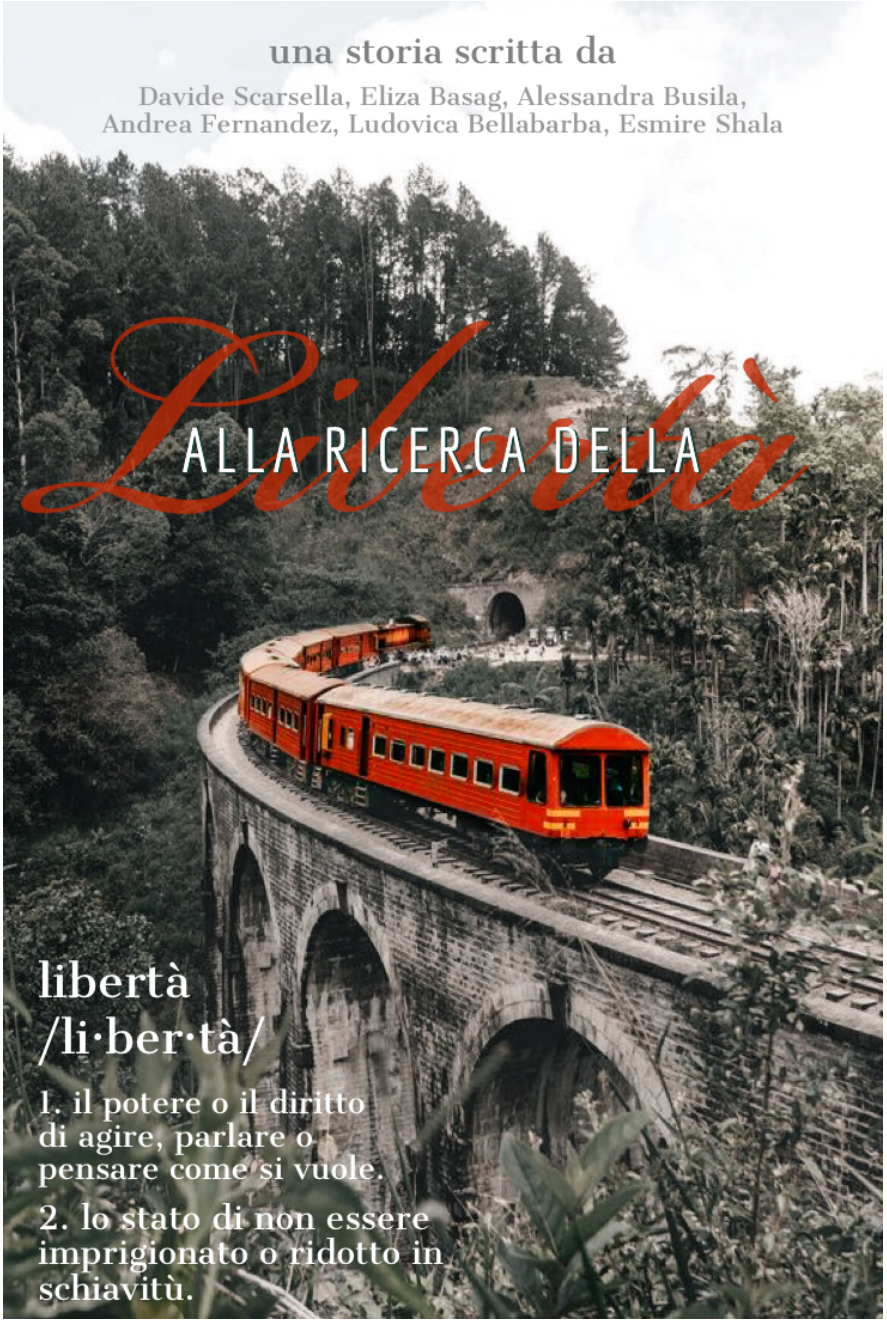
ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE «ELIANO LUZZATTI»
PALESTRINA (RM)



Alla ricerca della libertà

Sebastopoli, 11 agosto 1943

Quella sera non riuscivo a dormire, il pensiero di Vladi mi teneva sveglia. Dalla finestra sentivo le onde che toccavano la sabbia, ma questo rumore celestiale non riusciva a calmarmi; in preda al panico scappai da mia nonna che era solita passare le serate sul balcone della nostra casa a Jalta, a osservare il panorama. La raggiunsi sul balcone, fortunatamente la luce della luna illuminava tutto con una luce soave. Misi la testa sulle sue gambe e lei mentre mi accarezzava il volto, per calmarmi, iniziò a raccontare una storia sul buio. La storia raccontava di questo ragazzo rimasto senza nulla che riusciva a vedere tutto ciò che gli mancava, nel buio, ciò lo calmava subito. Ascoltare questa storia riuscì a calmare anche me, in quel preciso momento iniziai a sentire un gradevole profumo di fiori, che in preda al panico non riuscivo a sentire.

Sebastopoli, 20 aprile 1944

Quella mattina uscii di casa e la situazione a Sebastopoli era molto strana: la polizia era stranamente violenta, ma non mi preoccupai troppo. Andai alla posta per ritirare una lettera da parte del padre di Vladi, il padre del mio fidanzato. Presi la lettera e mi sedetti sulla panca davanti alla posta. Aprendo la lettera, sentivo che qualcosa non andava, non era come le altre lettere: la sentivo fredda, avevo paura ad aprirla, ma presi coraggio; il mio cuore sprofondò in un buio doloroso: era un invito al funerale di Vladi, il mio Vladi. Corsi a casa piangendo, ma trovai la porta distrutta. Trovai mia madre sanguinante a terra, mi inginocchiai accanto a lei per aiutarla. Vedere la donna che hai sempre stimato a terra, sanguinante e priva di forze mi fece uno strano effetto. Mi feci forza e portai mia madre sul letto, per aiutarla. Spogliandola dai vestiti sporchi notai vari lividi sul costato, sul seno, sul ventre e sulle ginocchia. Le chiesi la causa e lei mi disse che delle guardie erano entrate in casa, l'avevano picchiata lasciandola sanguinante a terra. Poi mi intimò di scappare il più lontano possibile, lei se la sarebbe cavata. Raccolsi qualche vestito lo misi nella cartella di scuola e scappai uscendo dalla porta posteriore. Entrai in una fitta boscaglia, non ero spaventata, ero troppo triste per sentire la paura nel mio corpo. Arrivai in una sorta di pianura e da lontano vidi una stazione dei treni, abbandonata, si stava facendo buio quindi decisi di andare là. Sentii i passi svelti dei poliziotti che si avvicinavano. Era tutto molto buio, entrai in uno dei treni e mi sedetti in uno degli scompartimenti. Iniziai a guardare il buio e ripensai a mia nonna e alla sua storia. Inizialmente mi vennero in mente dei pensieri negativi a causa del ricordo, poi, iniziai a guardare nel buio tutto ciò che mi emanava, come il ragazzo della storia. Nel buio vidi Vladi e ciò mi fece piangere (finalmente riuscii a sfogarmi), poi vidi babushka in tutta la sua eleganza e infine vidi mia madre. Il suo ricordo mi fece star male. Con questi pensieri andai a dormire. Quando mi svegliai era già giorno, ma non riuscivo a capire cosa fosse successo. Il treno era in movimento. Non feci in tempo a rendermi bene conto di cosa stesse succedendo, quando il treno si fermò ad una stazione. Però il nome della località era veramente strano: era un nome, seguito da un numero, "Tapae, 101". Salirono due bambine con abiti molto strani; indossavano una tunica di lana grezza e ai piedi portavano sandali di cuoio.

Fu una di loro a chiedermi per prima: “Dove ci troviamo?” “Vi trovate su un treno, ma non so dirvi altro…è tutto molto strano”. Le due ragazze si guardarono negli occhi ancora più confuse di prima. “Che cos’è un treno?” Provai a spiegarglielo e volli sapere: “Più che altro perché siete vestite così? Cosa vi è successo, e soprattutto perché non sapete cos’è un treno?” Loro si guardano negli occhi, diffidenti. “Oh, scusatemi, sono stata invadente. Va bene allora... Come vi chiamate? Da dove venite? Raccontatemi la vostra storia”

Il racconto di Eva ed Ali

Tapae, 101 d.C.

“Corri Ali, non fermarti!”, grido a mia sorella, mentre con fare ansimante faccio attenzione a non inciampare. Sento il fiato corto, ma non mollo, l’alternativa è farci catturare da loro per la seconda volta. Sento Ali alle mie spalle, non abbiamo mai percorso questo bosco, ma per fortuna sappiamo orientarci. All’improvviso sento il fruscio di un fiume poco lontano: “Seguimi, di qua”. Con tutte le forze che ci rimangono svoltiamo a destra, finché non intravedo le limpide acque dell’affluente. Senza esitare ci tuffiamo nel fiume e lo attraversiamo a nuoto e poi continuiamo la nostra corsa verso la salvezza ed entriamo in un altro bosco. Ci fermiamo per un minuto per riprendere fiato, finché non sentiamo il galoppare veloce dei cavalli in lontananza: “Eva come faremo ora? Ho paura, non voglio tornare lì, piuttosto morirei!” “Guardami, noi ce la faremo capito? Non ti arrendere così, siamo forti, promettimi di non mollare e corri più veloce che puoi. Ora!”. La afferro per la mano e ripartiamo all’istante. Gli ostacoli non sono un problema, siamo cresciute andando a caccia con nostro padre. Il fatto è che si stava facendo buio e presto non sarebbe stato possibile orientarci. Dobbiamo trovare al più presto un posto per nasconderci. Sento le gambe cedere e le forze abbandonare il mio corpo, quando: “Eva; guarda! Una grotta!” Stento a crederci, ma questo mi dà una spinta in più per continuare. Entriamo, ma ci mettiamo poco a renderci conto che gli uomini ci stanno alle calcagna. Un nuovo senso di terrore mi pervade la spina dorsale. Qual è il modo migliore per sopravvivere a qualcosa che non puoi affrontare? Fuggire. Riprendiamo a fuggire. Un’altra volta. Inizio a piangere, penso che non ce la faremo mai, tutto questo sforzo per nulla. Sentiamo le risate lontane dei nostri peggiori incubi. Poi, nulla, non sentiamo più nessuno. Come un segno premonitore, una luce accecante si presenta in fondo alla caverna. Proviamo a raggiungerla come se fosse la cosa che desideriamo di più al mondo, la luce calda ci avvolge e chiudiamo gli occhi. Li apriamo e restiamo a bocca aperta: “E’ questo il paradiso?”. Non saprei descriverla, è come se fosse una stanza, con sedili e materiali lucidi che non ho mai visto. C’è una ragazza, sta dormendo Ma una stanza si muove? No, certo che no. Mi avvicino alla finestra e vedo il mondo passarci davanti. Com’è possibile? Sembra una qualche stregoneria, magari magia. Milioni, anzi che dico, sembrano infiniti campi, boschi, fiumi, montagne, città e persone, che però non sembrano notarci. È come se fossimo invisibili. Passano un paio di minuti e io non smetto di girare in tondo, fino a quando mi siedo accanto alla ragazza e provo a farla svegliare. Ed è qui che ci hai visto. “Io sono Ali e lei è mia sorella maggiore Eva, siamo figlie di genitori daci. Siamo riuscite a scappare da dei soldati romani che ci stavano rincorrendo, ci volevano fare del male. Come hanno fatto alle nostre amiche. Loro non sono mai più tornate al villaggio e girano storie orribili sui loro conti.”

Io non riuscivo a capire: “Soldati romani?! Ma parliamo di centinaia di anni! Scusatemi, tutto è molto strano. Continuate.”

“Nel 101 l’Impero romano con a capo l’imperatore Traiano, conquistò la Dacia, governata da re Decebalo. La guerra conobbe essenzialmente due fasi: nella prima, l'imperatore Traiano compì un'avanzata nel territorio dei Daci a scopo intimidatorio; nella seconda fase, il venir meno da parte del re dei Daci agli accordi siglati solo un paio d'anni prima, costrinse Traiano ad occupare la Dacia in modo permanente, inglobandola nel già vasto Impero romano.” La ragazza continuò: “Ed eccoci qui, a parlare con te. Devo dire che è molto strano, fino a poco fa stavamo per essere catturate. Noi non sappiamo la tua storia, però il miglior modo per allontanarsi da un passato disastroso è fuggire. Da quando i romani ci hanno sottomessi, non siamo più liberi come una volta. I soldati credono di avere il potere su tutto e se vogliono qualcosa se la prendono. E nessuno fa niente per impedirlo. Abbiamo lasciato lì la nostra gente, nostra madre. Con la speranza che i soldati non prendano anche lei. Il loro racconto mi colpisce profondamente: “Mi dispiace molto per voi, ma ora sono sicura che siamo salve, magari più tardi arriveranno altre persone. Chissà cosa ci aspetterà!”. Anche loro sono curiose, vogliono sapere. “Ragazze, sono sicura che c’è un motivo. Anche io sto fuggendo da una guerra, ho perso la persona più cara che avevo nella guerra in Crimea, si chiamava Vladi”. Mentre racconto loro la mia storia, il treno si ferma ad un’altra stazione. Stavolta sul pannello c’è scritto “Palestrina, 1944”. Vedo entrare nel nostro scompartimento un’anziana signora. Anche questa ha un aspetto insolito: i capelli sono raccolti in una crocchia con uno sgargiante fermaglio di oro brillante (ma sarà oro? Dovrebbe valere una fortuna!); inoltre indossa un camicione con molti disegni, anche questi molto vividi e, strano a dirsi, dei pantaloni. L’anziana si siede, tranquilla. Subito dopo arriva trafelato un ragazzo.

Il racconto della nonna e del nipote

Palestrina, 2021 e 1944

“Nonna, eccoti finalmente, ho fatto il giro di Palestrina per trovarti e raggiungerti, mi sono spaventato tantissimo!” Il ragazzo era veramente preoccupato. “Ti avevo perso, cosa è successo? Eravamo al mercato, a Palestrina. Nel cielo sfrecciavano alcuni aerei. Ad un certo punto, ti sei agitata, ti sei fatta largo tra la folla; per fortuna ti ho visto in lontananza mentre ti dirigevi verso l la vecchia stazione di Palestrina, ormai in disuso, ed entravi in uno di questi vecchi treni, fermi da decenni e ormai abbandonati. Ho attraversato molti vagoni senza riuscire a trovarti, ormai non avevo più speranza, eppure ero sicurissimo di averti vista salire su questo treno; ora ti vedo qui, insieme ad un gruppo di ragazzi. Ma che succede?” “Andrea, tranquillo, sto bene, mettiti vicino a me e a questi bravi e gentili ragazzi”. “Ciao Andrea, ma ci raccontate il motivo per cui vi trovate su questo treno…”. “Anche io vorrei sapere il motivo per cui ci troviamo su questo treno…” disse guardando sua nonna con un’aria interrogativa.

Io ormai credevo di aver capito: la mia storia è ambientata nel 1943, i pannelli delle due stazioni indicavano un luogo e una data: “Questo è un treno che viaggia attraverso il tempo”. Il ragazzo rimase interdetto: “Coosa? Ch… ch…e co…sa… ssignifica treno del tempo”. “Stai tranquillo, è

semplice, questo è un treno che ripercorre alcune tappe del passato, niente di più". "Come mai lei signora, si trova su questo treno?" le chiesi. "Già, quasi dimenticavo, sono arrivata fin qui dopo aver visto un aereo militare passato sopra la piazza di Palestrina dove mi trovavo insieme ad Andrea per acquistare alcune cose", disse la nonna con una voce tranquilla, al contrario del ragazzo che ancora non aveva recuperato tutto il fiato della corsa. "Ma tranquilli ragazzi, ora sto bene". "Scusi signora se sono insistente, ma non ho ancora capito perché lei ha fatto tutto ciò, cosa c'è di strano nel vedere un aereo che passa sulle nostre teste?" "Sapete ragazzi. quell'aereo militare ha riportato alla mia mente molti ricordi brutti, della mia infanzia, tra cui uno in particolare". Allora tutti in coro chiedemmo con gli occhi dolci: "Dai signora, racconti, siamo curiosi e pronti ad ascoltarla!" "Sapete ragazzi, quando io avevo la vostra età il mondo non era come oggi, ma al contrario tutti erano impegnati a "subire" la Seconda guerra mondiale. Erano gli anni che andavano dal '39 al '45 ed io avevo proprio la vostra età, ero nel pieno dell'adolescenza e la mia vita da poco si era stravolta. Non è facile svegliarsi il giorno prima dove il mondo è fatto di rose e fiori e poi svegliarsi il giorno dopo, uscire di casa per andare a cogliere una di quelle rose e… improvvisamente trovarsi in campo di battaglia. Mio padre e i miei fratelli erano dovuti partire per far servizio militare e difendere la nostra patria. I giorni passavano a volte senza neanche ricevere una lettera e a volte, quando succedeva ciò, era molto strano e si pensava sempre al peggio. Quando da noi arrivava una lettera passavamo almeno due ore prima di aprirla a pregar che lì dentro ci fossero buone notizie. Ma i tempi peggiori arrivarono verso il '44, quando l'Italia si trovò ad essere un teatro di scontro tra tedeschi ed americani; il nostro paese fu protagonista poiché diventò il bersaglio delle bombe alleate. Quello per me fu solo l'inizio del peggior anno della mia vita, perché una mattina, come tante altre, eravamo andate a lavare le nostre vesti alla fontana pubblica di Pepe. Un forte trambusto attirò la nostra attenzione e all'unisono io e mia madre alzammo gli occhi al cielo: una moltitudine di aerei stava sganciando delle bombe sul nostro paese e vedemmo un'enorme nube nera provenire dalla zona alta (lo chiamiamo "lo scacciato"). Così mia madre mi prese per il braccio e strattonandomi mi portò dentro una grotta che si trovava lì vicino; lì passammo poco più di due giorni, con noi c'erano anche altre persone, tra cui anche Giulio, nonché colui che sarebbe diventato il mio primo ragazzo e nonno di Andrea. Quando tornammo a casa, ciò che si mostrò dinanzi ai nostri occhi fu devastante: non avevo più una casa, era stata distrutta. In tutta questa sfortuna ci fu una nota positiva, aver conosciuto Giulio e sua madre, che non esitarono neanche un secondo nell' invitarci a casa loro per soggiornare finché mio padre e i miei fratelli non sarebbero tornati a casa dalla guerra. Vedete ragazzi, in ogni momento della vostra vita, quando sembra che tutto stia per crollare, bisogna sempre trovare il lato positivo di qualcosa, ogni giorno ci dà motivazioni per alzarci e vivere anche questa giornata; e la mia fu proprio lui… quello che oggi è mio marito e che mi sta aspettando a casa. Però l'angoscia di quei giorni non mi abbandona mai: è proprio questo, ragazzi, il motivo per cui oggi sono scappata, dopo aver visto quell'aereo…".

Ormai noi non eravamo più degli sconosciuti che si erano incontrati per caso su uno strano treno che va non so dove; eravamo degli amici che sembrasse si conoscessero da una vita e che tutti insieme avessero deciso di prendere un treno per fare un giro. "Ah, quasi dimenticavo, ragazzi volete qualcosa da mangiare?", chiese il ragazzo, tirando fuori dalle buste cibo a volontà. "C'è n'è per tutti, state tranquilli offriamo io e nonna!" "Sono sicurissima che ci potrete ripagare raccontando anche voi qualcosa!" disse mia nonna con la sua voce tranquilla e incuriosita. Nel frattempo il treno si

ferma ad un'altra stazione. Ormai non mi stupisco più nel vedere nel pannello un nome e un numero "South Carolina, 1972". Sale una bella ragazza. Anche questa ha vestiti improbabili, ma ormai non ci faccio più caso. Quando si siede, ascoltiamo tutti una splendida melodia.

Il racconto della sorella dell'artista

South Carolina, 1972

"Cos'è questa melodia così famigliare? È la canzone di mio fratello ne sono sicura, ma da dove proviene?"
"Non lo sappiamo, è arrivata ora. Del resto, non ci stupiamo più di niente. Qui accadono cose strane". Le ha risposto Andrea, il nipote della signora.
"Dove porta questo treno? Io devo raggiungere mio fratello. Ho preso un biglietto per il South Carolina"
"Non sappiamo dove porti, ma abbiamo ragione di credere che si tratti di un viaggio nel tempo" risponde sempre Andrea. La ragazza rimane interdetta, poi Andrea si fa avanti: "Ognuno qui ha raccontato la sua storia per passare il tempo, tu avresti voglia di raccontare la tua?". "Io non ho una storia, la mia è legata a quella di mio fratello: sapete era un ragazzo sempre tra le nuvole, sembrava vivesse in un'altra dimensione; in un mondo tutto suo che spesso lo portava ad isolarsi, ma anche a vivere felice. Era molto ribelle, ma sapeva trovare il bello anche nelle cose più dolorose e crudeli. Passava le giornate nella sua cameretta e lo infastidiva essere disturbato nei suoi momenti "creativi" come li chiamava lui, quindi lo lasciavamo in pace. Non sapevo di preciso cosa gli portasse via così tanto tempo; ho sempre pensato che un ragazzo di quasi 18 anni volesse uscire con gli amici e divertirsi, non credete? Io avrei fatto qualunque cosa per ottenere la sua stessa libertà.
Si avvicinava il suo compleanno ed avevo deciso cosa regalargli. Il giorno del suo compleanno lo svegliai, lo presi per il braccio e lo trascinai fino in salotto, dove si trovava mio padre con in mano una bellissima chitarra. Vi lascio immaginare la felicità di mio fratello, non lo avevo mai visto così contento. La prese e se la portò in camera, ma stavolta chiese anche a me di salire e stare con lui. Passammo la giornata a strimpellare divertendoci come pazzi, fino a che sentimmo la voce di nostro padre, così decidemmo di scendere. Sembrava molto preoccupato. Mi disse di andare in camera mia perché doveva parlare da solo con Elijah. Mi nascosi dietro il muro del corridoio che portava alle camere da letto per cercare di origliare, ma nell'ascoltare le parole di papà spente dal pianto scoppiai in lacrime. Sapevo che era in corso la guerra del Vietnam, ma non avrei mai pensato che uno di noi avrebbe potuto e soprattutto dovuto combatterla. Parlavano di una chiamata alla leva, che prevedeva l'arruolamento nell'esercito americano per Elijah.
Era passato più di un mese dalla sua partenza quando un giorno mi arrivò una lettera, spedita da un campo di addestramento in South Carolina. Entusiasta, corsi in camera mia e cominciai a leggere, raccontò dei suoi compagni con cui si divertiva a suonare la sera, poi mi raccontò della durezza dei suoi superiori e delle crudeltà del posto con il suo solito fare ironico, cercando di non farmi preoccupare e sdrammatizzando il più possibile. Pensai che fosse terminata lì, ma in piccolo trovai scritto "gira la lettera", così feci e trovai una delle sue canzoni scritte in aramaico che amavo

interpretare. Ma questa non fu una delle sue solite poesie, che per quanto belle raccontavano della quotidianità e delle piccole cose che componevano il giorno; questa raccontava le atrocità della guerra. Emozionata dalla bellezza delle sue parole decisi che tutto il mondo avrebbe dovuto ascoltarla, così da portare un po' di speranza e amore nel cuore di tutti. Fu così che questo meraviglioso testo cominciò a girare, fece il giro del mondo, arrivando purtroppo anche al comandante del campo in cui si trovava Elijah. Il comandante gli proibì di spedire lettere e di suonare la chitarra. Inoltre fu condannato a 10 anni di carcere per aver rifiutato la guerra e per essere andato contro le autorità. Ogni due mesi vado a trovare mio fratello in carcere in South Carolina e ci sarei dovuta andare anche oggi, anche se sono felice di aver scoperto che la sua canzone è ancora così conosciuta; mi piacerebbe poterlo dire anche a lui". Terminato il racconto, il treno si fermò ad un'altra stazione "Prizren, 1998". Salì una ragazza dagli occhi splendidi, pieni di vita e umanità. Subito le chiedemmo di raccontarci la sua storia

Il racconto della ragazza dagli occhi splendidi

Prizren, 1988

Erano le tre di pomeriggio circa, ero uscita nel giardino di casa con il mio diario, nel quale ero solita scrivere tutto quello che mi frullava nella testa e disegnare i fiori che piantava mia nonna o gli uccellini che si posavano sui rametti degli alberi di mele. Questi erano gli unici momenti in cui mi sentivo un po' libera, fino a quando mamma mi chiamava perché era ora di nascondersi. Quando arrivava la sera e il sole tramontava piano piano, lasciando il posto al buio, alle stelle e alla luna, dovevamo cominciare a "giocare a nascondino" (quello che ripetevo al mio fratellino). Poco lontano da casa mia c'era un boschetto, un po' particolare. A quel tempo, soprattutto la sera e la notte, ospitava tante persone. Proprio qui, la mia famiglia ed io "giocavamo a nascondino"; la mamma e la nonna preparavano il pane in casa, il formaggio e la marmellata, mettevano tutto in una borsetta assieme ad una copertina per coprirci dal freddo e, appena papà e nonno ritornavano dal negozietto, iniziava il gioco. Si raggiungeva la parte più alta del bosco e si stava lì fino al mattino seguente, per poi ritornare a casa, se la si trovava ancora intera, solo quando non sentivamo più quelli uomini, strani e brutali, che parlavano una lingua strana e diversa dalla nostra. Ecco che verso le 20:45 la porta si aprì e finalmente arrivarono mio padre e il nonno. Avevano un passo molto frettoloso; il nonno era agitato e, seguito da mio padre, andava di qua e di là per la stanza. Dopo essersi calmato ed aver preso un po' di coraggio, cominciò: "Girano voci che quelle bestie hanno intenzione di radere al suolo la nostra cittadina, d'altronde tutti sappiamo che non risparmiano nessuno. Il mio caro amico Gianluigi, che ho incrociato ritornando a casa, mi ha annunciato che è possibile prendere un treno e raggiungere la città di Kukes, in Albania. Questo treno parte alle ventidue di oggi, ma non dalla vecchia stazione, in quanto chiusa e distrutta dalle guardie serbe, bensì dalla ferrovia della città. Siamo riusciti a procurarci questi biglietti. Pertanto, prendete velocemente il necessario e andiamo!". Cominciammo a raccogliere quelle piccole cose a noi care, sistemammo il tutto in una valigetta e lasciammo la nostra casetta. Non avrei mai pensato che quei minuti dentro le stanze coi muri dipinti di un bianco panna, nelle quali è ancora rifugiato il mio cuore, sarebbero stati gli ultimi. In seguito, mentre raggiungevamo la ferrovia, si aggiungevano altre

persone. Dopo una lunga camminata che, pur contando così tante persone, si era svolta in un silenzio tombale per paura di essere scoperti, arrivammo a destinazione. Si trattava di un treno che presentava circa sei o sette vagoni, non molto datato e con un'aquila nera a due teste. Vedendo quell'immagine (indicava la nostra cara Albania) mi spuntò un sorrisetto in viso ed ebbi speranza per una possibile e tanto desiderata libertà. C'erano due uomini che ci segnalavano dove salire. Purtroppo, mi allontanarono dalla mia famiglia, ma mi assicurarono che avremmo raggiunto Kukes in due orette circa. In questo modo avrei potuto riconciliarmi con i miei genitori immediatamente all'arrivo. Non avevo niente con me, solo il mio amato e segretissimo diario, che in quel momento era diventato un vero e proprio amico. Non trovo più vocaboli per descrivere il massacro che stavano portando avanti, perciò vi leggerò questa pagina che scrissi al fine di sfogarmi e condividere la mia paura e il mio disgusto con un amico: questo diario. Inizia così:

27/02/1998 - Prizren, Kosovo

Caro diario, oggi più che mai ho bisogno di parlare con te. Ho avuto così tanta paura. Non riesco nemmeno a scrivere bene per quanto le mie mani tremano. Oggi, mentre tornavo a casa dal negozietto di famiglia, stando attenta a non dare nell'occhio, ho sentito grida ed urla di terrore provenienti dalla casa dell'amica di nonna. Pur essendo impaurita, decisi di andare a vedere cosa stava succedendo. La porta era spalancata: i due gemelli erano accucciati sotto la lunga gonna della loro mamma e c'erano tre guardie dell'esercito serbo che stavano puntando la pistola in fronte al padre della famiglia poiché egli non era disposto a lasciare la casa. I pianti dei bambini davano colpi al mio cuore che si spezzava ogni secondo di più. Non sono riuscita a rimanere ancora ed osservare quella scena così crudele. Di conseguenza ho cominciato a correre ed ho sentito quel rumore agghiacciante dell'arma da fuoco. Penso che non ci sia bisogno di esplicitare la conclusione di tale evento. Oh, caro diario, rivoglio solo la mia libertà. Spero di poter parlare ancora con te, a presto caro diario!

Con quest'ultimo racconto, i ragazzi si unirono in un forte e caloroso abbraccio. Dopo il lungo e commovente dialogo, ognuno di loro più sicuro del fatto che doveva raggiungere il primo obiettivo che si era posto salendo su quel treno del tempo: la libertà.

"Ma dove finiremo ora?" – esclamò uno di loro. "Ragazzi miei, finitela di discutere e guardate fuori dal finestrino!" – disse la nonnina.

Detto ciò, i nostri protagonisti videro che il treno aveva raggiunto l'ultima sosta del viaggio. C'era una grande scritta. Essa segnalava l'arrivo a LIBERTÀ.

Nota metodologica
di Alessandro Fonti

Scuola

Istituto di istruzione superiore «Eliano Luzzatti», via Pedemontana snc – 00036 Palestrina (RM), cod. mecc. RMIS11600E

Studenti

Gruppo della classe II A del Liceo delle scienze umane composto da Eliza Maria Basag, Ludovica Bellabarba, Alessandra Virginia Busila, Andrea Fernandez, Davide Scarsella, Esmire Shala

Docenti

Alessandro Fonti (italiano e latino), referente, e Viviana Minori (geostoria).

Resoconto

Il percorso ha preso avvio nel mese di novembre, grazie ad una collaborazione tra il docente di Italiano e latino (Alessandro Fonti) e la docente di geostoria (Viviana Minori). La docente di geostoria, nel corso di una lezione partecipata di geografia che aveva il fine di far conoscere e contestualizzare le migrazioni di ieri e di oggi, ha invitato gli studenti ad un approfondimento sulle dinamiche migratorie interne ed esterne al Paese. Alcuni studenti hanno svolto tale ricerca partendo dalle informazioni che li hanno coinvolti personalmente perché immigrati di prima e seconda generazione. Gli stessi, dopo un primo momento in cui hanno confrontato le proprie informazioni con quelle raccolte dagli altri, hanno raccontato la loro esperienze di "vittime collaterali", momenti vissuti direttamente o riportati dalle loro famiglie.

Gli studenti sono stati attori e spettatori di storie difficili, a tratti disperate, che hanno trasportato in classe le turbolenze del mondo, in questa epocale fase di viaggi della speranza. Questo lavoro, basato sul racconto diretto e su un approccio emotivo senza filtri, ha portato alla nascita di un confronto interno all'ambiente scolastico che ha permesso di aprire un dibattito sul significato della migrazione, sulla contestualizzazione geostorica e sulla capacità di sfatare false credenze sul migrante in quanto individuo transculturale.

A questi racconti si sono aggiunti quelli di alcuni ragazzi che hanno ascoltato dai loro nonni storie di analoga disperazione, quelle che hanno investito il nostro Paese nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Sono emersi elementi comuni: una sofferenza condivisa, un'analoga sensazione di sentirsi preda di una catastrofe non voluta. Soprattutto, in tutti i racconti, emergeva, accanto al senso di impotenza, una speranza di salvezza, affidata al senso profondo di libertà che alberga in ognuno di noi.

Nel contempo, per il percorso di lingua e letteratura italiana, la classe stava affrontando l'argomento dei racconti "a cornice", con la lettura di alcune novelle tratte dal *Decamerone*. A questa tematica principale intesa come fonte, si è fatto ricorso anche ad altri componimenti quali *I racconti delle Mille e Una Notte,* fino ad arrivare a esperienze di scrittura contemporanee come ad esempio *Il bar sotto il mare* di Stefano Benni.

Bibliografia

Guerra dacica
Daci, in https://www.sapere.it/enciclopedia/Daci.html
Guerre Daciche, in www.romanoimpero.com/2021/01/guerre-daciche-101-106.html

Deportazione dei Tatari di Crimea
Storia della tragica deportazione dei tatari di Crimea, in https://www.tempi.it/blog/storia-della-tragica-deportazione-dei-tatari-di-crimea/
Canzone di Jamala*, 1944, in* https://youtu.be/wNECV2h-y58

Bombardamento di Palestrina
Il testo prende avvio dal racconto di una testimone, nonna di uno dei partecipanti. Ulteriori approfondimenti:
Palestrina bombardata, in https://www.palestrina900.it/la-citta-di-palestrina/palestrina-bombardata-la-resistenza-prenestina/

Guerra del Vietnam
15 ottobre 1969, Moratorium day contro la guerra del Vietnam, in
https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Moratorium_day_contro_la_guerra_del_Vietnam.html#:~:text=Sono%20passati%2050%20anni%20dal,movimento%20pacifista%20su%20base%20globale.

Guerra in Kosovo
Il testo nasce da racconti da parte di testimoni (la famiglia) che hanno vissuto sulla loro pelle la guerra. Ulteriori approfondimenti: www.ispionline.it., www.emigrazione.net